

Rizzoli

Giancarlo Dotto

L'ultima danza di Maradona

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© Giancarlo Dotto
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17356-8

Prima edizione: ottobre 2025

L'ultima danza di Maradona

Pessima idea chiedere la mano
dell'infermiera che si è presa cura di te

«Vuoi tu Werner Falco, detto il Bucaniere, accogliere la qui presente Beata Ribeiro come tua sposa e prometterle fedeltà eterna nella buona e nella cattiva sorte, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarla e onorarla finché morte non vi separi...»

Werner non voleva. Sudava freddo nel suo stropicciato trench nero sopra il pigiama celeste fresco di bucato. Incrociò con l'unico occhio buono lo sguardo della promessa sposa, un cotechino di centocinquanta chili almeno che scoppiava dentro e fuori il tubino bianco di raso e pizzo dalla scollatura generosa. Le spalle da lottatore tenute a stento da due sottili applique. Era uno sguardo minaccioso. Incrociò quello non meno ostile del prete e dei testimoni. Aspettavano tutti con impazienza crescente che dalla sua carcassa malconcia esalasse il fatidico «Sì, lo voglio».

Si rese conto che non aveva scampo.

Questa volta l'avevano ricoverato per un infarto acuto. Stappate le arterie malate con due stent di metallo, lo costringevano adesso che era nuovo di zecca a sposare per gratitudine l'infermiera che si era presa cura di lui. Charles Manson e Dio in persona erano i testimoni della sposa, Dean Martin il prete ubriaco che officiava. Testimoni dello

sposo Elvis Presley e Diego Armando Maradona, che però non si era presentato. Un mal di pancia dell'ultima ora.

Se la voleva squagliare il più lontano possibile da quell'altare improvvisato, Werner, ma non poteva. Paralizzato dalla testa ai piedi. I due testimoni della cicciona erano tipi di poche parole, ma molto decisi. Nonostante qualche disputa sul metodo, andavano d'amore e d'accordo sul concetto base: quella canaglia di Werner non l'avrebbe fatta franca, doveva impalmare la loro pupilla prima di beccarsi il prossimo infarto, quello definitivo. Niente scuse o ripensamenti. Quel giorno poi i due, non si sa bene perché, erano più nervosi del solito.

Ci sapeva fare Beata, si chiamava così la promessa sposa. Fu assegnato a lei il paziente italiano arrivato mezzo morto nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Salvador. Werner non si stancava di vederla all'opera. Non si sa se più ammaliato o spaventato. La naturalezza con cui affondava le mani nelle piaghe dei malati, nei loro anfratti doloranti, canticchiando come un usignolo *Paloma blanca*. Quella volta che praticò in due secondi un tampone allo sfintere di Barbarossa, un *vu cumpra'* del Bangladesh peloso come una scimmia appena ricoverato per un'ischemia, noncurante del suo lamento: «Mi esce il sangue dal culo...». O quando le toccava lavare e cambiare il vecchio della branda accanto, dignitoso e puntuale nella disgrazia del farsela sotto tutte le notti, ma proprio tutte, e lei che non faceva mai una piega. Lui che cagava e pregava e lei che cantava e lo rigirava tra le lenzuola, il bambolotto devoto e incontinent.

Werner, detto il Bucaniere, le chiese di sposarla una notte che Beata gli era sembrata più epica del solito. Aveva appena finito di cambiare il pannolone al mostruoso bebè, mentre lui, Werner, ammirato, a due metri di distanza, stava

cercando di pisciare con precisione millimetrica dentro l'orinale avuto in dotazione.

«Mi vuoi sposare, tu, donna dei miei sogni? Dimmi di sì, angelo mio, disceso su questa landa desolata a vegliare sui nostri dolori...» Solo il timore di spaccarsi una vertebra ne frenò l'impulso di genuflettersi ai suoi piedi.

«Sì, mi piacerebbe...» esitò appena la balena arrossendo con un sorriso carico di pudore. «Ma tu mi vuoi lo stesso anche se per la verità, infelicemente, devo ammettere che ho perduto la doppia verginità sei mesi fa in uno sfortunato incontro con un camionista di Belo Horizonte?»

«Ti voglio, sì. Ti voglio. Non me ne frega niente del camionista che ti ha eventualmente sodomizzato. Tutto passa... Il passato è passato, forse non è mai esistito. Noi siamo noi. Ripartiamo da zero, ora e adesso, dalla bellezza che ci unirà...»

Beata non se lo fece ripetere due volte. Stampò un bacio umido sulla fronte del vecchio romanticone. «Sì, ti voglio anche io, sposiamoci domani stesso, tesoro.»

Un attimo dopo Werner fu colto da un attacco di panico. Realizzò che si era spinto un po' troppo oltre, che non era quello che voleva, impalmare la trippona. Aveva ceduto ancora una volta, lo sciagurato, a uno dei suoi proverbiali slanci lirici nei quali perdeva il controllo di sé e della sua vita: il mondo si trasfigurava e le buzzicone in tenuta da infermiera diventavano soavi madonne o ammiccanti odalische. Di colpo realizzò che quella che aveva appena chiesto in sposa era la stessa infame che gli schiacciava i brufoli a tradimento mentre dormiva o stava sotto anestesia, la stessa che, una mattina, all'alba, aveva cercato probabilmente di ucciderlo iniettandogli dosi letali di potassio nel braccio, infilzandolo con siringhe e flebo, senza trovare mai la vena. Sta di fatto che il Bucaniere al dunque ci aveva ripensato, non voleva più sposarla. Ma era troppo tardi.

Prete, testimoni e sposa lo fissavano ora truci ai lati dell'altare. Lei, l'enormità di lardo, nell'abito nuziale con la coda a strascico, che sudava come una bestia, ora anche per l'ansia, lui, avvolto nel suo amuleto, l'inseparabile trench nero. Un patetico osso da dare ai cani.

Si risvegliò appena in tempo, Werner, proprio mentre l'orca gli porgeva l'anulare grosso come un würstel e lui aveva realizzato con tutto il terrore del caso che non aveva con sé nessun anello. Tranne Dio, Manson, le nozze, Dean Martin, Presley, Maradona e l'infarto, il resto era tutto vero. Inclusi Barbarossa, il cagasotto, l'infermiera maniaca che non si chiamava Beata ma Vanessa, il trench nero e la terapia intensiva.

Werner si sentiva a casa nei reparti di terapia intensiva dove si arriva più morti che vivi. Si lasciava fare di tutto, tubi, aghi, flebo, clisteri. Una volta che ti abitui al ronzio e al baccano delle macchine, alle luci sparate e ai lamenti dei moribondi, ci trovi del buono. La cosa migliore? Le anestesie. I deliri intubati da morfina, adrenalina, dopamina. Trame rocambolesche, viaggi in prima classe. Storie da Oscar. Werner ci aveva fatto il callo. Morire era il meno. Niente di così speciale.

Questa volta non era stato in realtà un attacco di cuore, ma due proiettili sparati a bruciapelo che lo avevano spedito d'urgenza all'ospedale di Salvador. Un infarto, per la verità, c'era stato quei giorni in famiglia, ma era toccato ad Armando, il pappagallo napoletano di Werner. Il cuore della bestiola aveva ceduto di schianto, per il dolore del padrone lontano aveva suggerito Pierre, domestico di Werner e tutore di Armando. Nella foto che gli aveva spedito si vedeva l'uccello nella gabbia stecchito a zampe in su alla base del trespolo, gli occhi sbarrati e la linguetta di fuori su cui galleggiava l'avanzo di un osso di seppia.